

I coniugi statunitensi in Sicilia per un premio incontrano le persone salvate dagli organi del figlio

I Green sui trapianti «L'esempio di Nicholas non resti isolato»

I medici: solo grazie ad un bimbo, mancata la donazione di organi

Raffaello Cortesini, professore della Sapienza, chirurgo impegnato nei trapianti dopo la polmonite per primo: «Per anni abbiamo cercato di vincere i pregiudizi e ci veniva detto "no" dai medici non potremmo essere utilizzati. Era l'effetto devastante del giovanotto poco informato della Tv. Poi la provvidenza ci ha mandato il Green. C'è stata la criminalizzazione di lutti e scelti. Lo dico da qui a giornalisti e Tn prendere esempio dal Green? Hanno pochi dubbi gli specialisti del nostro medio è arrivato un esente di avvertenza che ha riacquisito potere. Nel ultimo anno l'ex ministro Antonio Di Pietro è stato un perfetto solitario. Qual è stato un disastro. Con le sue dichiarazioni sul contributo di organi ha trascinato i trapianti, dice Cortesini. Il professor Marino Abate, pioniere dei trapianti in Sicilia, e col viene chiesto un giudizio sulle dichiarazioni del suo collega, aggiunge: «Cortesini? È stato perfino troppo duro. Lui è un gentiluomo. Aveva parlato lo che sono meno diplomatico...». Adriana Liverani, dell'Aids del Lazio, inoltre: «Dovevano avvertire un bimbo e trapianti in Italia. E tra loro medici, ma come? In un momento di crisi che si, forse non sono vere le notizie sul contributo di organi ma vengono come denuncia preventiva». Ce n'è per tutti, anche per i giornalisti: «Non si può scrivere su questo caso a caso leggere e senza dare notizie precise», dice Cortesini «perché dietro ci sono drammi, speranze e dolori di tanta gente».

Inna, la polmonite sull'identità dei donatori. Per Francesco Mondello, che ha una cervice di Nicholas, «non vale una regola antica. Si può decidere di volta in volta nel rispetto della volontà del donatore». Sulla stessa linea Andrea Gattuso che ha un cuore nuovo grazie all'effetto Nicholas: «Non sono contento a conoscere il donatore tranne che lei non abbia dispetto per l'anonimato».

I Green sono tornati a Messina per ritirare il premio Bonino-Pulejo. L'incontro con coloro che hanno ricevuto gli organi del figlio. Un'iniziativa per rafforzare l'effetto Nicholas. Reginak Green: «Abbiamo compiuto un atto che ci sembra così chiaro da non richiedere una discussione. Speriamo in uno spartiacque perché la donazione sia regola e non eccezione». I medici: «Incoraggiate la cultura della donazione seguendo l'esempio dei Green».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

MESSINA. «Papà Nicholas» è un ferroviere di 46 anni che si chiama Andrea Gattuso. Sua figlia Cristina lo ha ribattezzato così da quando ha nel petto un cuore nuovo. Il professor Marco Abate, che gliel'ha impiantato, racconta: «È vivo grazie all'effetto Green. Mi ha confidato che sua figlia lo chiama "papà Nicholas". La signora Gattuso, sempre più disperata, per mesi aveva ripetuto a Cristina: "Per papà non si trova un cuore". Poi sono arrivati i Green ed è cambiato tutto. La signora ha detto a Cristina: "La gente è diventata più buona. Forse papà ce la farà a vivere". E così è stato: senza Nicholas il signor Gattuso oggi non sarebbe tra noi». Lui, in fondo al teatro, si toglie la maschera che porta ancora per precauzione e ringrazia sorridendo mentre Cristina, accanto, piange commossa. L'applauso è intenso. Gattuso lo merita: è venuto qui, solo un attimo, per ricordare a tutti che un po' di solidarietà e di altruismo possono «conferire» qualità che Reginak Green, nel suo intervento, chiamò «ombra della tristezza».

I miracoli di Nio nel teatro in cui Nino Calanco, direttore della Gazzetta del Sud e presidente della fondazione Bonino-Pulejo, consegnò un premio ai suoi genitori, si toccano con mano. Sono miracoli veri: Maria Pia Pedatà, Tino Motta, Annamaria Di Ceglie, Francesco Mondello, Domenica Galletta: tutti in vita o restituiti alla normalità dal corpo di Nicholas. Silvano Sottilaccio ai medici che li hanno «trapiantati» per andare a prendere posto: simboli della forza della vita che riesce a imporsi sgorgando perfino dalla stupida ferocia che ha ucciso il piccolo turista americano (manca solo Andrea Mongiardò che ha avuto il cuore, non s'è mosso per precauzione).

C'è un filo di retorica nell'abbassarsi delle luci mentre escono



La famiglia Green in visita sull'Isola

Scardino/Ag

note della Primavera di Vivaldi? Certo che c'è. Ma in cambio cadono i pregiudizi. I donatori aumentano e con loro anche le speranze e il ritorno alla vita normale per tanti. Prima c'erano soltanto i pellegrinaggi all'estero, per i più ricchi e con esito incerto. I medici, che in poche settimane hanno visto bruciare anni di ritardo, raccontano: «A Roma avevamo 10 o 15 donazioni al mese ora quasi 1500».

Il primo incontro tra i Green e chi ha avuto gli organi di Nicholas è avvenuto lontano da occhi indiscreti. La signora Margaret raccontando i suoi ricordi e sprizza gioia: «Stanno bene. Sono molto carini. Troveremo modo e tempo per conoscerci meglio. È stato bello scoprire la vicinanza anche toccandoli con le mani». Dice di sentirsi «come una zia apprensiva che vuol sapere tutto di loro, che vorrebbe seguirli passo passo». Tino Motta, che ha avuto il rene sinistro di Nicholas, s'introfola dappertutto: «Mi ha fatto il dono di un rene... ha fatto la dialisi ed è uscito dal tunnel della divinità solo da sei mesi. Bacia e abbraccia mamma Green, gioca con la piccola Elisabetta che, sul palco, rompe il protocollo togliendosi le scarpe per saltare sul divano riservato alla sua famiglia. Francesco Mondello è dispiaciuto perché non conosce l'inglese: «Mia figlia lo scrive, gli ha mandato una bella lettera e loro hanno risposto».

Papà Green strizza gli occhi e scherza quando lo baciano Annamaria, Domenica e Maria Pia che hanno avuto rene destro, come a legare. «Maria Pia» dice il professor Raffaello Cortesini: «Ho visto quasi morta, senza Nicholas non sarebbe tra noi. Per anni siamo stati impotenti, poi la provvidenza ci ha mandato i Green».

Lui, Nicholas, si è materializzato nel finale attraverso i racconti di

mamma Margaret. «Amava gli eroi, gli uomini che fanno cose grandi: Washington, Romolo e Remo, Enea. L'autunno scorso abbiamo parlato insieme delle domande di un compito scolastico "cos'è un eroe?" e "Chi sono i tuoi eroi?". Abbiamo parlato di Cesare, Washington, dei pompieri e dei dottori. Ma quando Nicholas quella sera ha fatto il compito ha scritto che essere un eroe è pensare agli altri. I suoi eroi erano la sua mamma e il suo papà "perché si preoccupano di me". Pochi giorni dopo è morto. Un bambino allegro, curioso, soprattutto pacifico: «L'ultima volta che aveva giocato coi soldatini aveva scambiato i ruoli. I soldati avevano invitato gli indiani a unirsi dalla stessa parte. Un generale aveva dovuto organizzare la ritirata perché Nicholas aveva fatto finire la guerra senza feriti. Ogni soldatino ha consegnato il fucile o il cappello o il foulard. Alcuni erano stati così generosi da rimanere senza nulla. Era veramente un bel battaglia». Mamma Meg ha concluso: «Per noi naturalmente Nicholas è un unico con pregi meravigliosi. Ma tutti i bambini sono insostituibili e, nell'accettare questo premio, vorremmo farlo a nome di tutti quei genitori a cui i bambini sono stati portati via. Sappiamo che cosa significa per voi e sappiamo che anche voi ci capite». Nel teatro sono quasi apparse le scene terribili delle guerre e degli scontri che stanno devastando il mondo.

deva diceva, con garbo, che non voleva acquistare nulla, scambiandomi per un venditore ambulante».

A Cantalice, un paese di montagna alle falde del Terminillo, di 2870 abitanti, dove vivono anche venti extracomunitari, sono rimasti tutti sbalorditi. Dice il sindaco, Sergio Cioggi: «Se le cose sono andate così non c'è che il biasimo. Conosco il medico, un ottimo professionista. Non è possibile che alle soglie del 2000 una persona, che è venuta qui da noi perché bisognosa di lavoro, venga insultata per il colore della sua pelle. A Cantalice non è mai successa una cosa simile. Qui da noi viveva un esule albanese, un professore di disegno, allievo di Mafai, che ci ha regalato un quadro per la maniera civile con cui abbiamo ospitato quattro suoi connazionali».

E anche per il primario del servizio di medicina legale dell'Inps di Rieti, Carlo Galanti, il medico nigeriano è un ottimo professionista e che la sua prognosi, nei confronti della donna, era esatta. Perché quando il giorno successivo la signora è andata a farsi visitare nei suoi uffici, come prescrive la legge quando un paziente contesta la decisione di un medico fiscale, è stato accertato che poteva tornare a lavorare. E quando la donna è uscita dagli uffici ha chiesto scusa all'Inps, con una lettera, di quanto era successo.

Cacciato dalla «malata» riceve le scuse dall'Inps

Nega i giorni di malattia Aggredito medico nero

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Gli ho stretto la mano e gli ho chiesto scusa, perché come cittadino italiano mi sono vergognato per quello che era successo e l'ho incoraggiato ad andare avanti». Così il direttore della sede Inps di Rieti, Lorenzo Marro ha voluto esprimere solidarietà a un medico nigeriano, Nathan Marcellus Ibe, di 30 anni, collaboratore dell'Istituto di previdenza, insultato per il colore della sua pelle e cacciato di casa da una famiglia di Cantalice, dove era andato per una visita fiscale, perché, a suo giudizio, la persona che aveva visitato poteva tornare al lavoro. E proprio in quel paese, il medico — laurea e specializzazioni in Italia e un corso negli Usa, e che come tutti i suoi colleghi all'inizio di carriera per procurarsi i soldi fa guardie mediche e visite fiscali — lo scorso anno aveva sostituito un medico della mutua, senza che nessuno avesse avuto a che ridire sul colore della sua pelle. Questa volta invece quando a un'operaia — il cui medico curante aveva prescritto un congruo numero di giorni di terapia», come ha detto il primario di medicina legale dell'Inps di Rieti, Carlo Galanti — il professionista nigeriano ha stiletto un certificato che la riteneva idonea a tornare al lavoro, è scoppiato il finimondo. Prima la figlia di 15 anni ha strappato il certificato, poi è intervenuto il marito separato della donna, cacciando il medico. «Sporco negro, oggi di qua, torna al tuo paese», si è sentito dire il medico, il nigeriano è uscito e subito ha chiamato i carabinieri, davanti ai quali gli insulti sono continuati. Tanto che i militari hanno inviato un'informatica all'autorità giudiziaria in cui, nei confronti del marito della donna, si ipotizza il reato di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Sul momento, alla richiesta dei carabinieri, il medico non voleva sporgere querela nei confronti di chi lo aveva insultato, poi, successivamente, ci ha ripensato e lo ha fatto. Al medico non era «mai successa una cosa del genere», come egli stesso ha raccontato ai giornalisti. «Tante volte quando bussavo al portone di una casa — ha continuato il medico — per un visita, la gente appena mi vedeva diceva, con garbo, che non voleva acquistare nulla, scambiandomi per un venditore ambulante».

Presentati a Milano i «Guardian Angels», volontari antiviolenza sponsorizzati da Fumagalli Carulli. Ed è polemica Parlano di solidarietà ma fanno karate

MILANO. Baschetto e giubbotto «bomber» rosso fuoco o una maglietta bianca con il simbolo del gruppo; un occhio aperto in un triangolo, fra due grandi ali. È la squillante divisa dei «Guardian Angels» (angeli custodi), i giovani volontari delle ronde anticrimine che ieri hanno debuttato a Milano. Versione meneghina dei celebri vigilantes newyorkesi, nati 18 anni fa nel Bronx ad opera di Curtis Stiva, direttore di un fast food «Mac Donald's». Per ora sono solo una cinquantina, dai 18 anni in su, ma c'è da aspettarsi che il reclutamento ingrosserà rapidamente i ranghi. Fascino della divisa, dello spirito di gruppo, del senso di potere che permeano l'adesione al «pacífico esercito». Che fa temere l'inesco di pericolose spirali di violenza. Non a caso il sindaco Formentini diserta, idem i rappresentanti delle forze dell'ordine.



Don Mazzi tra due componenti di «Guardian Angels»

Luigi Nocenti-De Bellis

dovrebbe fare: non girarsi dall'altra parte se qualcuno è in difficoltà, essere un esempio di senso civico e di umanità». I ragazzi in divisa, immortalati in un video dove salvano una ragazza da un'aggressione, ostentano sguardo fiero, da integerrimi castigiamatti, portamento impetito, passo spavaldo. C'è la coppietta di fidanzatini che vor-

gliono fare del bene insieme, un'attempata signora «colpita dalle sofferenze altrui», l'operaio tunisino che aderisce «perché qui siamo come fratelli». La loro missione? Pattugliare le zone a rischio di microcriminalità (si comincia dalla stazione Centrale e dal metrò), soccorrendo le persone in difficoltà, i più deboli (anziani, ragazze

sole, ecc.), ma anche con opere di carità a favore di immigrati ed emarginati. Pronti — dichiarano orgogliosamente — a sfidare il pericolo, «a intervenire direttamente con fermi in caso di flagranza di reato: risse, scippi, borseggi, aggressioni, ecc. Un proposito a dir poco allarmante. Inutile dire che respingono deci-

samente le definizioni di vigilantes, giustizieri, guerrieri della notte. Meglio parlare di boy scout del Duemila, magari un filo più «duri», missionari dell'ordine pubblico. Peraltro ben visti dalla Curia, che li assiste con un padre spirituale, don Cattaneo. Niente armi, solo un walkie talkie. Ma intanto si allenano in palestra, un corso di tre mesi di arti marziali. E già uno dei grandi sponsor, Franco Fiorentini, consigliere leghista a Milano nonché segretario particolare di Irene Pivetti (che invia il suo apprezzamento) annuncia — prospettiva da brivido — il possibile sbarco degli «angeli» allo stadio Meazza. Madrina e sostenitrice appassionata, l'on. Orsabetta Fumagalli Carulli. Ma non disdegna l'on. Alfonso Pecorella Scario (Verdi), che vorrebbe importare i guardiani alati nientemeno che a Napoli.

Unica voce fuori dal coro quella di don Antonio Mazzi, che oggi ospita i giovani a «Domenica In» e regala la platea con il suo monito: «Sono interessato e curioso, soprattutto di sapere chi saranno i custodi degli angeli custodi, mi auguro che non siano dominati da una cultura di destra. Io so cos'è la violenza e per combatterla ho sempre usato solo lo strumento dell'ascolto e della dolcezza. Qui si propone un altro metodo, vedremo se funziona».

«Necessaria la fedeltà coniugale» Il cardinal Biffi: «Contro il flagello Aids i giovani restino casti»

BOLOGNA. Nella giornata della vita, il cardinale di Bologna, Biffi indica la via per combattere il flagello del secolo: essere casti e fedeli. Rispettando, cioè, i comandamenti della Chiesa. Si rivolge ai giovani e dice: «Avete mai trovato qualcuno che dica che il modo scientificamente più efficace di prevenire l'Aids è l'osservanza dei comandamenti di Dio? Avete mai trovato tra le recenti iniziative ministeriali o scolastiche o di sanità pubblica qualcuno che lo faccia sapere ai nostri giovani?». Biffi tira le orecchie anche ai cattolici: «E perché neppure noi cattolici lo diciamo? Perché abbiamo tutti paura della "non santa inquisizione" laica. Eppure, che l'osservanza dei comandamenti di Dio sia la strada più sicura per salvarsi dall'Aids non è un'opinione religiosa: è una certezza epidemiologicamente incontrovertibile. Uno può essere personalmente allergico all'idea stessa di castità giovanile e di fedeltà coniugale: questo non ci meraviglia. Ma nessuno può negare che proprio la castità giovanile e la fedeltà coniugale rappresentino la migliore garanzia per evitare lo spaventoso contagio».

Poi Biffi rivolge un monito generale: «Senza il sole della verità, la pianta umana illanguidisce e muore». È un altro nocciolo del problema per il cardinale che, ieri a San Luca, riprendendo una preghiera che il Papa aveva rivolto per Capodanno, si appella alle donne affinché non propaghino la morte a tutto vantaggio dell'astuto egoismo maschile. Come sempre l'arcivescovo di Bologna anche questa volta resta sull'attualità. In questi giorni di roventi discussioni sulla bioetica, il pastore di Bologna ricorda che «per anni si è propagandata con tutti i mezzi la persuasione che la nascita di un secondo e di un terzo figlio fosse non solo una sventura irreparabile, ma addirittura una specie di colpa sociale». Una falsità, dice il cardinale. E tenta di dimostrare che la libera scelta della donna si scontra, o meglio deve fare i conti, con «il prossimo disastro previdenziale dovuto alla prolungata recessione demografica».

Dunque, la castità e la fedeltà coniugale da una parte e il dettato morale di procreare. Due simboli da propagare ancora una volta dal colle di San Luca a tutti i fedeli di Bologna.